

Gli operatori e le famiglie di fronte al “dopo di noi”

UN'INDAGINE SULLE ASPETTATIVE DEI FAMILIARI DI PERSONE DISABILI SOTTOLINEA L'IMPORTANZA DEGLI ASPETTI RELAZIONALI NELLA PRESA IN CARICO. AI SERVIZI SPETTERÀ LA CONDIVISIONE DELLE PROSPETTIVE PER IL FUTURO, A PARTIRE DALLA COSTRUZIONE DELLA MEMORIA, PER CONOSCERE, CAPIRE E RISPETTARE LA PERSONA.

*Coordinamento Cintura di Torino:
Centri diurni - Area disabilità **

IL TEMA DEL DOPO DI NOI

La persona con disabilità è spesso vista come un eterno bambino, un figlio destinato a restare con la famiglia di origine ben oltre l'età in cui altri figli si apprestano a uscire dal nido, un figlio che invecchia insieme ai genitori.

Ma il salto generazionale, la differenza di età, si fa sentire e spesso succede che i genitori, anziani, sentano la fatica e il peso dell'età o della malattia, avvertano la diminuzione della forza fisica e mentale e si pongano accorate domande sul futuro del figlio: “con chi starà, dove, chi si occuperà di lui?”.

Ciascuna famiglia trova soluzioni proprie, appoggiandosi ad altri figli oppure ai servizi pubblici, oppure ancora a soluzioni associative attivate magari proprio con questo scopo, ma la preoccupazione attraversa sempre e comunque, poiché svariati sono i livelli coinvolti.

Il dibattito culturale e politico intorno al tema del “dopo di noi” ha assunto negli ultimi anni forme e toni differenti, perché tanti sono gli interessi in gioco e varie le posizioni assunte dai diversi soggetti coinvolti: le associazioni di tutela dei diritti dei disabili, le famiglie, gli operatori.²

Il dibattito ha preso spazio anche nelle comunità professionali, gli operatori hanno dovuto fare i conti non solo con le preoccupazioni esterne in forme più o meno esplicite dalle famiglie, ma hanno dovuto anche attrezzarsi per offrire soluzioni adeguate per il “dopo di noi” e, soprattutto, compiere un percorso propedeutico nel “durante noi”, cioè quando le famiglie sono presenti e hanno energie sufficienti per occuparsi e progettare il futuro del figlio.

La preparazione del futuro si avvale

di opportunità, per la persona disabile, di sperimentare il distacco dalla famiglia di origine, attraverso periodi temporanei di vita presso altre case o residenze; tali periodi vengono definiti di sollievo o di sperimentazione, a seconda che siano legati alla contingenza e/o all'urgenza, oppure che siano scelti consapevolmente e programmati. Si tratta comunque di interventi che, da un lato, riconoscono alla famiglia la stanchezza e il desiderio di “normalità” e, dall'altro, dedicano attenzioni alla persona, affinché possa scegliere, quando ne è consapevole, come allontanarsi da casa. Alla base vi è il nuovo approccio, ormai consolidato nelle politiche sociosanitarie, di considerare la persona disabile, non solo come necessitante di cure o come portatrice di bisogni fisiologici da assolvere, ma come persona con speranze, desideri, necessità e, parallelamente, considerare la famiglia come principale promotore del progetto di vita.

Partendo da queste osservazioni, un gruppo di operatori della cintura torinese ha dato avvio a una ricerca finalizzata a meglio conoscere le aspettative delle famiglie interessate al tema del “dopo di noi”, utilizzando metodi differenti e attivando, in ogni singola realtà, un dibattito culturale, talvolta complicato oppure difficile, ma sempre arricchente il sistema di relazioni tra enti e famiglie.

GLI AUTORI DELL'INDAGINE: L'AMBITO DEL COORDINAMENTO CENTRI DIURNI

Il Coordinamento centri diurni³ rappresenta un momento privilegiato, nel quale operatori socio-educativi, coinvolti direttamente e in differenti

ruoli nell'attività con persone disabili, si confrontano su temi correlati, partendo dalla quotidianità del loro agire, con l'obiettivo di delineare tracce di lavoro, direzioni sulle quali ri-orientare l'agire, rotte di navigazione nei mari che le recenti finanziarie e le leggi applicative dei Lea hanno reso un po' agitati.

Il gruppo di coordinamento nasce nel 1983 per rispondere all'esigenza di raccordo degli operatori che lavorano nella stessa area territoriale e all'interno dello stesso tipo di servizi, per perseguire quattro finalità:

- favorire il passaggio di informazioni, facilitare il costante aggiornamento attraverso lo scambio di notizie sulle normative, sulle novità emergenti dal lavoro quotidiano;
- scambiare idee, opinioni, e confrontarsi sia sulle scelte che caratterizzano l'evoluzione dei servizi, sia sugli aspetti metodologici che da queste scelte discendono;
- avviare momenti comuni di approfondimento su tematiche particolarmente importanti e significative e contribuire all'organizzazione di momenti di studio e aggiornamento rivolti a operatori del settore;
- organizzare e predisporre momenti e iniziative, rivolti al pubblico, allo scopo di diffondere messaggi indirizzati ai non addetti ai lavori.

Gli oltre vent'anni di attività hanno determinato una crescita comune degli operatori e delle persone inserite nei centri o seguite dai servizi territoriali, una sorta di analogo invecchiamento, che ha reso urgente immaginare scenari alternativi alla famiglia di origine, alla quale il trascorrere del tempo inevitabilmente toglie forze, energie, presenze. Si tratta di argomenti che scaturiscono dalla domanda che spesso le famiglie pongono, con urgenza e toni accorati: “Che ne sarà di mio figlio, dopo di noi?”.

Il confronto interno al gruppo del Coordinamento ha, fin da subito, delineato due presupposti ricorrenti in tutte le realtà:

1. il “dopo” deve essere pensato, progettato, costruito, concretizzato, sperimentato nel “durante noi”;
2. il protagonismo rispetto al progetto di vita rimane in capo alla persona e alla famiglia.

Per concretizzare questi presupposti, si è scelto di interloquire direttamente con le famiglie, chiedendo loro di raccontare le aspettative, ma anche da chi si aspettano azioni, servizi, interventi preparatori del dopo.

È stato necessario accordarsi sulla definizione del “dopo”, in particolare quando si colloca il “dopo”, cercando

di sciogliere un nodo così aggrovigliato che, pur dopo varie filature, a volte ancora attorciglia: il quesito è complesso, riguarda le età dei protagonisti, i cicli di vita delle persone, le competenze dei servizi, il futuro che è anche presente e che inizia nel passato. Si è deciso per le seguenti declinazioni:

- quando i familiari o la persona disabile scelgono e programmano il “distacco” dalla famiglia di origine, ritenendo sufficientemente raggiunti gli obiettivi legati all'autonomia personale dell'interessato/a;
- quando i genitori, diventati anziani, malati, sperimentano la fatica e/o l'impossibilità dell'accudimento;
- quando manca uno o entrambi i genitori.

IL METODO

I territori coinvolti nella ricerca sono collocati nella Provincia di Torino e comprendono dieci Consorzi socio-assistenziali e quattro Comunità montane, gestori dei servizi socio-assistenziali, per complessivi 196 Comuni e 868.499 abitanti.

Ciascun territorio ha scelto autonomamente il metodo di indagine e il campione di riferimento, valorizzando le esperienze e le risorse esistenti (gruppi famiglia, associazioni di genitori, ecc.) e individuando modalità in linea con le strategie già in atto. In generale, quattro sono state le modalità:

1. Somministrazione di intervista. In totale sono state effettuate 12 interviste a campione. I criteri di scelta adottati sono stati: età, composizione nucleo, situazione economica.
2. Invio o consegna di questionario. Complessivamente sono stati consegnati 153 questionari, con un ritorno di 105, in percentuale si tratta del 65%.
3. Gruppi a tema.
4. Utilizzo di materiale pre-esistente e rilettura di progetti.

La valutazione complessiva è di una buona collaborazione da parte delle famiglie nel rispondere, raccontare, approfondire. L'idea di affrontare questi temi era stata accolta, da parte di alcuni operatori, con l'ambivalenza dovuta al timore di sollecitare richieste, aspettative, pretese da parte delle famiglie nei confronti dei servizi; in realtà, pur nelle differenti scelte metodologiche, si è rivelata un utile momento di sensibilizzazione, di apertura del dialogo su di un argomento “tabù”, di promozione della progettualità condivisa.

La scelta di lasciare la possibilità di utilizzare differenti metodologie, non omologare la ricerca sui risultati quantitativi, era funzionale agli obiettivi di aprire il confronto sul “dopo di noi”, di

creare relazioni tra servizi e famiglie che permettessero il confronto sulle aspettative e sui desideri.

Gli aspetti importanti delle ricerche compiute vanno nelle due direzioni dell'aver offerto il punto di vista delle famiglie da un lato e dall'aver autorizzato operatori e familiari a dialogare insieme su questo difficile tema dall'altro.

L'INDAGINE

La discussione interna al Coordinamento ha permesso di focalizzare tre aspetti da indagare, tre domande da porre ai familiari perché ritenute centrali rispetto ai temi da esplorare, ma anche per poter disporre di risposte sovrapponibili e confrontabili, tanto più che i metodi scelti erano vari:

1. che cosa si aspettano i familiari dai servizi;
2. come percepiscono/prospettano il “dopo”;
3. se ciò che esiste soddisfa le loro esigenze e perché.

Qualche realtà ha esplorato anche la disponibilità delle famiglie a offrire un coinvolgimento attivo, in termini di co-progettazione, collaborazione alla gestione, disponibilità di beni, associazione di utenti, ecc.

L'indagine ha confermato che il problema coinvolge tutte le famiglie: per talune è oggetto di confronti e discussioni con i parenti, per altre è argomento affrontato solo con operatori, per altre ancora è un pensiero che attanaglia, ma che non ha mai trovato spazio di parola. Alcune mamme hanno sottolineato di essere le sole a parlarne, mentre per alcuni papà, pur condividendo le preoccupazioni, è difficile dar loro voce.

Tutte le famiglie ritengono però che l'argomento sia da affrontare mentre i genitori sono ancora in grado di occuparsi dei figli, sia per essere rassicurati sul futuro, sia per partecipare alla costruzione di quel futuro.

In generale, si riscontra un atteggiamento di forte preoccupazione, dipinto con toni drammatici soprattutto da quei genitori che non hanno altri figli o non possono appoggiarsi a loro.

Rispetto al rapporto con il servizio pubblico, vi sono atteggiamenti differenziati, che vanno dalla delega quasi totale alla co-progettazione e alla condivisione della scelta giusta, fino a dichiarazioni di auto-organizzazione, da realizzare attraverso le unioni di famiglie e le forme associazionistiche.

Alcune risposte indicano che ci si aspetta dall'ente la creazione di servizi idonei, con il coinvolgimento attivo della famiglia, per alcuni in forma interlocutoria, per altri come titolare della progettualità.

Si ravvisa una richiesta di maggior informazione e conoscenza dei servizi esistenti e dei possibili percorsi attivabili; si coglie la prontezza ad accogliere l'offerta di andare a visitare gruppi appartamento, convivenze guidate, residenze flessibili, come un invito che non si osava chiedere, ma che si desiderava ricevere.

I RISULTATI

La progettualità deve essere condivisa

Molto spazio è attribuito, più che alle soluzioni, al come vengono realizzate. Le famiglie pongono attenzione agli aspetti relazionali, alla progettualità condivisa, alla gradualità degli interventi; assumono rilievo gli interventi proposti nel “durante” per sperimentare il distacco e l'autonomia, dai soggiorni estivi ai periodi di sollievo in situazioni di crisi, agli inserimenti temporanei in struttura.

Un punto fermo che emerge è che la persona disabile deve trovarsi, pur all'esterno della propria famiglia, con persone note, che ne conoscano caratteristiche, abitudini, rituali.

La richiesta che ben riassume i desideri e le preoccupazioni delle famiglie è di trovare “qualcuno che abbia un occhio affettuoso per i loro figli, ovunque siano”.

Cosa dovrebbero fare i servizi

Pur con differenti considerazioni e aspettative, i servizi sono una realtà ben presente per le famiglie intervistate.

Note

* Operatori che fanno parte del Coordinamento e che hanno collaborato alla ricerca: Luigi Ametrano, Cisa, Gassino; Laura Balma, Cissp, Settimo Torinese, Coop. sociale Il Margine; Rino Castriota, Cisa, Cirié, CD Mathi; Nives Danieli, Comunità montana Val Pellice, Torre Pellice; Daniela Del Signore, Cissap, Collegno/Grugliasco, Coop. sociale Il Margine; Gabriella Domenino, Cissa, Moncalieri; Monica Drocco, Cissac, Caluso; Milena Gargioli, Cisa, Rivoli; Luisa Giacometti, Cisa, Cirié; Paola Giannatempo, Ciss, Pinerolo, CD Gea; Mariangela Milesi, Cisa, Rivoli; Ada Moglia, Comunità montana Lanzo, Coop. Progest; Maria Luisa Moriondo, Cidis, Orbassano; Giusi Ostorero, Comunità montana Val Sangone; Valeria Peirola, Conisa, Valle di Susa; Gabriella Prot, Comunità montana Valli Chisone e Germanasca; Loredana Salsano, Consorzio servizi socio-assistenziali del Chierese; Franco Silvestro, Cisa, Cirié; Rosanna Taberna, Conisa, Valle di Susa; Claudio Caffarena, Studio Il Nodo, Piossasco.

1 Rielaborazione della relazione “Il durante noi per il dopo di noi. Indagini e riflessioni nella cintura di torino”, presentata al seminario “Il lavoro con i disabili. La residenzialità: la situazione e le prospettive”, organizzato dall'associazione La bottega del possibile di Torre Pollice, 23 e 24 novembre 2006.

2 Citiamo due contributi interessanti: Belletti F. (a cura di), *Dopo di noi, insieme a noi*, San Paolo, Cinisello Balsamo, 2004; Nocera S., “Il punto sul dopo di noi”, *Studi Zancan*, 1, 2006.

3 Per un approfondimento sulla storia dell'esperienza si veda “I centri diurni per disabili e il territorio”, numero speciale di *Prospettive Sociali e Sanitarie*, 7, 2006.

Emerge una generale richiesta di maggiore disponibilità, che qualcuno poi declina come maggiore sensibilità, maggiore capacità di comprensione dei bisogni, maggiore dialogo.

Per alcune famiglie, i servizi devono farsi carico del “dopo di noi”, anche attraverso la disponibilità di fondi specifici finalizzati. In certe situazioni, all'ente è attribuito un ruolo di vigilanza o supervisione dei progetti, con particolare attenzione a tre aspetti:

- come viene speso il patrimonio che loro hanno destinato al figlio?
- come viene trattato dalle persone che si occupano di lui?
- la sua qualità della vita è soddisfacente?

Ai servizi si chiede, soprattutto, di esserci nel “durante”, sforzandosi di acquisire la conoscenza approfondita della persona disabile: cosa mangia, cosa gli piace fare, quali sono le paure, quali le abitudini. Si ripropone in tale ambito un tema ricorrente del dopo di noi: servizio inteso come qualcuno a cui passare le consegne, lasciare le disposizioni in ordine a ogni aspetto della vita quotidiana, esigenze, abitudini, desideri, rituali.

Ma al servizio è chiesta anche la gestione, con prontezza e tempestività, dei momenti di crisi e il sostegno psicologico per preparare il distacco, “esserci nel momento giusto”.

La domiciliarità come scelta imprescindibile

Molte famiglie desiderano per il proprio figlio soluzioni che gli consentano di restare al domicilio; una fantasia circolante è quella che il figlio possa continuare a vivere nella propria casa, da solo oppure insieme ad altri compagni, accuditi da una badante, con la supervisione di qualcuno che sia legato da relazione d'affetto e non solo professionale. La giornata dovrebbe continuare ad essere impegnata con la frequenza al Centro diurno, che rappresenta uno spazio noto e rassicurante, mentre la badante potrebbe garantire l'assistenza di sera e nel fine settimana. Un quesito al quale le famiglie non offrono però soluzione è relativo alla responsabilità complessiva del progetto: chi vigila sulle prestazioni della badante, chi interviene economicamente per la parte di spesa eccedente il reddito, chi gestisce le emergenze, chi sovrintende alla salute e alla qualità di vita del loro figlio?

Alcune famiglie attribuiscono al servizio pubblico, in un progetto così delineato, competenze precise nelle provvidenze economiche, nell'assistenza domiciliare, nella tutela.

Da parte di alcune famiglie, invece,

si coglie il desiderio di ricercare modelli familiari sostitutivi; emerge il tema dell'affido e della famiglia-comunità, come soluzioni che permettano uno stile di vita che ricalchi quello al quale il loro figlio è abituato, con persone che per scelta personale si occupino di lui.

Una parte, infine, dichiara di propendere per soluzioni intra-familiari, immaginando che un altro fratello possa occuparsi della persona disabile; è da sottolineare, a questo proposito, che non tutte queste famiglie hanno condiviso tali progetti con gli altri figli, lasciando che le decisioni vengano prese al momento del “dopo”.

Può valere come esempio illuminante, rispetto alla delicatezza e complessità del problema, l'esempio del genitore in grave stato di malattia o vicino alla morte che chiede, solo in questo momento estremo, a un figlio di occuparsi del fratello disabile, facendosi promettere di non inserirlo in una struttura residenziale.

Strutture sì, ma con precisi requisiti

Alcune famiglie immaginano il loro figlio collocato in un servizio residenziale, con sostanziali differenze tra coloro che traggono le idee sulle strutture dalla conoscenza (diretta ma, soprattutto, indiretta) di residenze per persone anziane o per persone con disagi psichici, e quanti hanno esperienze di comunità e residenze e sanno indicare precisi requisiti in termini di livello assistenziale, professionalità, attività diurne, offerte riabilitative.

In generale, sono maggiormente desiderate le situazioni di convivenza guidata o gruppo appartamento, a volte anche indipendentemente dalle caratteristiche delle persone e dal livello di autonomia, privilegiando le piccole dimensioni e la riproposizione di uno stile di vita assimilabile al modello familiare.

Le strutture sono immaginate come belle, funzionali, accoglienti, con un buon livello assistenziale e adeguate offerte riabilitative, aperte alla partecipazione e visite di familiari e volontari. Un punto fermo è la collocazione nel contesto di vita della persona, nel Comune o nel quartiere, meglio se vicino al Centro diurno frequentato nella giornata.

Da parte dei familiari che hanno esperienza di strutture, è posta in evidenza l'opportunità che le famiglie assumano un ruolo di controllo e di vigilanza, insieme agli enti preposti. Qualcuno immagina una Commissione di vigilanza a composizione mista, Consorzio, Asl, rappresentanti di familiari.

In ogni caso, la famiglia deve trovare

una propria collocazione nella struttura, avere un locale in cui ritrovarsi, esercitare un ruolo attivo, svolgere attività di volontariato.

A corollario di queste aspettative, emerge nuovamente il tema del passaggio di consegne, o passaggio di testimone, che si immagina qui di poter lasciare ad altre famiglie, che si sono conosciute e con le quali si è condiviso un percorso di impegno comune, di volontariato, di conoscenza reciproca dei figli.

Soluzioni innovative

Alcune famiglie si vedono come i principali artefici del futuro dei loro figli e vorrebbero trovare strategie e modalità che garantiscano sia il buon uso dei beni che gli lasciano, sia l'utilizzo nel suo interesse.

Alcuni genitori vorrebbero lasciare l'immobile di proprietà o le rendite all'ente, a una fondazione, a un privato, purché vi siano precisi vincoli sulla destinazione e sull'impiego.

Si evidenzia una richiesta ai servizi di attivarsi per ricercare nuove soluzioni o almeno di acquisire informazioni sulle esperienze in atto. Qualcuno, inoltre, ritiene che siano le famiglie stesse a doversi informare e attivare per creare forme di mutuo aiuto tra genitori.

Nel “durante noi”

Le famiglie introducono a tal proposito alcuni riferimenti a servizi e interventi, in parte già attivi e quindi da mantenere, in parte da potenziare e in parte da creare *ex novo*, che devono rientrare nell'offerta finalizzata a preparare il distacco e la vita senza la famiglia di origine.

Da molti viene ribadita l'importanza di avere la possibilità di frequentare i Centri diurni.

Si pone l'accento sui “ricoveri di sollievo”, visti come un mezzo per abituarci al distacco, che devono essere realizzati in situazioni di emergenza, ma anche come sperimentazione.

Alcune famiglie, invece, affermano con forza l'importanza della domiciliarità, che deve essere mantenuta, evitando l'esperienza del ricovero, fino a che loro sono in grado di occuparsene.

Nuovamente si presenta l'attenzione non tanto al cosa, quanto al come vengono offerte le prestazioni, idealizzando l'operatore che, nella rappresentazione delle famiglie, dovrebbe:

- garantire una continuità di presenza, evitando il *turn-over*;
- saper offrire supporto nei momenti difficoltosi da gestire (preparativi per l'uscita mattutina, accompagnamento dal dentista, crisi psico-motorie);
- frequentare il disabile non solo

all'interno dei servizi, ma anche a casa e fuori casa, così da diventare una presenza amica.

CONCLUSIONI

La ricchezza delle sollecitazioni che le famiglie hanno offerto con le loro risposte, da un lato permette di entrare in uno scenario già ben delineato, pieno di idee e pensieri, non statico, dall'altro pone grosse difficoltà per le poche sperimentazioni innovative in atto.

Le aspettative dei genitori, così come emerge dall'analisi dei questionari e dai gruppi, sono diverse da ciò che l'attuale organizzazione dei servizi è in grado di offrire.

Un passaggio fondamentale per i servizi è rappresentato dal saper accogliere le richieste, i bisogni e i desideri, utilizzarli per meglio programmare gli interventi e i servizi, e sapersi confrontare empaticamente con le famiglie su aspettative sostanzialmente irrealistiche. Il confine tra questi ambiti non è sempre chiaro e definito e si interseca con il difficile confine tra impotenza e onnipotenza che spesso pone l'operatore su terreni scivolosi, ma è un passaggio che è doveroso rimarcare.

Sono certamente da riconoscere il bisogno di passare le consegne, il desiderio che chi seguirà la persona disabile sappia volergli bene, la ricerca di persone che si coinvolgano non solo per dovere professionale, ma per scelta personale. Così come sono da sostenere tutte le forme di costruzione di famiglie allargate, auto-mutuo aiuto, affido, ecc.

È indispensabile accogliere e riconoscere queste esigenze come bisogni da soddisfare all'interno di circuiti familiari, di impegno sociale, di volontariato, di reti collettive, che l'ente pubblico può promuovere, formare, veicolare, supportare, ma non imporre.

Un impegno concreto che i servizi debbono assumere, durante la costruzione del "progetto di vita", riguarda ciò che è stato definito "lasciare le consegne".

Ai servizi spetta di compiere uno sforzo per aiutare le persone a creare la propria memoria, a trasmettere la propria storia, in termini di autobiografia e in termini di soggettività. In forma scritta, con diari, quaderni, con album fotografici, con video o supporti informatici; è doveroso utilizzare le tecniche professionali per mantenere la memoria del patrimonio di storia e di conoscenze che i genitori possiedono e che debbono essere trasmesse a chi si occuperà del figlio, perché sappia come comportarsi, come assicurargli una buona qualità di vita, ma anche per considerarlo persona portatore di sto-

ria, identità, diritti, desideri, abitudini, esigenze. Ciò non crea immediatamente affetto, ma può contribuire a creare conoscenza, intimità, rispetto.

Alla famiglia deve essere restituita in termini di difficile realizzabilità l'aspettativa dell'"operatore onnipotente" (cioè dell'operatore "ideale", in grado di sostituire *in toto* il genitore), ma non per questo il suo operare sarà meno rispondente ai bisogni della persona.

Il *turn-over*, per quanto arginato da enti attenti e capaci, fa parte della realtà dei servizi e delle professioni di aiuto; l'ambito in cui opera è quello professionale, con orari di servizio e competenze legate al contesto; l'operatore che interviene nel "durante" difficilmente è lo stesso presente nel "dopo", può facilitare il passaggio, trasmettere conoscen-

ze, accompagnare, ma il suo agire resta legato al progetto diurno o territoriale realizzato al momento dell'attivazione del progetto individuale.

Infine, una sfida da assumere congiuntamente è probabilmente la ricerca di soluzioni innovative, lo studio delle esperienze italiane o estere, ma anche la partecipazione insieme alla costruzione dei Piani di zona come sforzo di non accomodamento, come tensione verso la creatività, come tentativo di andare oltre ciò che è consueto o stabilizzato.

La riflessione conclusiva permette, allora, di ridefinire l'approccio iniziale, per sottolineare l'impegno comune, la co-progettazione e la corresponsabilità del progetto di vita: non più solo "durante noi per il dopo di noi", ma anche "insieme a noi".

SEGNALAZIONI

V. Belotti, S. Dalla Rosa, C. Karuc, G. Zulian

ALLA RICERCA DI UN "POSTO" Cooperazione sociale d'inserimento lavorativo e politiche attive del lavoro Comunità edizioni, 2007

È stato pubblicato il testo della ricerca realizzata nell'ambito dei progetti Legge 45 del Cnca Nazionale. La pubblicazione di questo volume vuole offrire nuovi elementi al dibattito italiano in merito ai percorsi di affermazione dell'inclusione sociale dei lavoratori svantaggiati e al ruolo giocato in essi dalla cooperazione sociale. Si tratta di un impegno di ricerca che si inserisce in precedenti percorsi di lavoro che coinvolgono ormai da tempo il Coordinamento Nazionale delle Comunità di Accoglienza. Questo, infatti, da diversi anni ha avviato una riflessione interna alle proprie esperienze solidaristiche rivolte all'inserimento lavorativo promuovendo specifiche e originali ricerche sul campo. Il volume si compone di due parti tra loro distinte. La prima parte riporta i risultati di ricerca conseguiti in un'indagine campionaria sulle attività messe in campo dai Servizi per l'impiego per il sostegno all'inserimento lavorativo dei soggetti svantaggiati. Nella seconda parte si riportano invece i risultati di ricerca ottenuti nell'analisi delle modalità attraverso cui la cooperazione sociale d'inserimento lavorativo costruisce oggi, in modo processuale, le proprie attività economiche attraverso l'acquisizione di commesse provenienti dal mercato e dall'amministrazione pubblica.

È possibile scaricare il pdf dei volumi dai siti www.cnca.it e www.sordelli.net

G. Zulian (a cura di)

L'AFFIDAMENTO PUBBLICO A COOPERATIVE SOCIALI DI TIPO B Norme nazionali e regionali Comunità edizioni, 2007

La legge 8 novembre 1991, n. 381, art. 1, comma 1, lettera b), recependo un fenomeno emergente dai primi anni '80, definisce una specifica tipologia di impresa sociale finalizzata all'inserimento lavorativo di persone svantaggiate mediante lo svolgimento di attività agricole, industriali o di servizi. Trattasi quindi di un'impresa cooperativa senza scopo di lucro che alle comuni finalità mutualistiche interne a favore dei soci, abbina una finalità di rilevanza "pubblica" ("l'interesse generale della comunità alla promozione umana e all'integrazione sociale dei cittadini") che trova espressione nel favorire l'accesso al lavoro delle fasce deboli. Con riferimento al tema specifico dell'"affidamento di servizi da parte di enti pubblici a cooperative sociali di inserimento lavorativo", l'art. 5 della legge 381/91 prevede la possibilità per gli enti pubblici di stipulare convenzioni con le cooperative sociali di inserimento lavorativo iscritte all'albo regionale "anche in deroga alla disciplina in materia di contratti della Pubblica Amministrazione". Il volume illustra il quadro normativo a livello nazionale e regionale e offre strumenti operativi al fine di incentivare l'applicazione dell'art. 5 in un'ottica di sviluppo della cooperazione sociale di inserimento lavorativo.